

## SCHEDE

Stelio Cro, *La "Princeps" y la cuestión del plagio del "De Orbe Novo"*. Separata "Cuadernos para Investigación de la Literatura Hispánica", n. 28 (2003), Madrid, pp. 15-240.

L'edizione di riferimento dell'opera con cui Pietro Martire d'Anghiera annunciò al mondo la scoperta delle Indie è considerata in genere la seconda, uscita a cura di Antonio de Nebrija ad Alcalá de Henares nel 1516, avendo come editore Miguel Eguía e come titolo *De Orbe Novo Decades*. La prima edizione invece era stata pubblicata da Nebrija a Siviglia nel 1511 per i tipi di Cromberger con il titolo *Oceani decas* (all'interno di una raccolta di opere dell'umanista lombardo, comprendente anche la *Legatio babylonica*, i *Poemata* e gli *Epigrammata*). Questa edizione è stata in genere svalutata dagli studiosi, in quanto meno completa e meno corretta, e questo parere sembrava incoraggiato dallo stesso Pietro Martire che lamentava le modalità di pubblicazione della propria opera. Guglielmo Berchet nel 1892, per il Centenario della Scoperta, pubblicò le *Lettere* del 1501 – appena trovate in una biblioteca inglese – di Angelo Trevisan, segretario dell'ambasciatore della Repubblica di Venezia presso la corte di Spagna, a Domenico Malipiero, storico della Serenissima. Appunto in queste *Lettere* è contenuta la prima traduzione italiana del testo latino di Pietro Martire

relativo all'impresa colombiana, traduzione che Berchet confronta solo con l'edizione del '16, senza quindi rendersi conto dell'origine delle divergenze.

Ora però Stelio Cro, il noto studioso dei temi utopici nella scoperta americana, collazionando i testi delle due edizioni della cronaca americana curate in Spagna da Nebrija con le traduzioni della storia di Pietro Martire uscite rispettivamente a Venezia e Vicenza nel 1504 e nel 1507 – *Libretto de tutta la nauicattione del Re di Spagna de le Isole et terreni nouamente trouati* di Angelo Trevisan e *Paesi nuovamente ritrovati et Novo Mondo da Alberico Vesputio florentino intitolato* – dimostra che gli accenni critici di Pietro Martire all'edizione della propria storia latina della Scoperta non si riferivano alla prima edizione delle sue *Decadi*, ma alle traduzioni italiane sopra citate e a quel fiorire di pubblicazioni, i cosiddetti "plagi italiani" (più di una mezza dozzina), che, senza l'autorizzazione dell'umanista, si produssero a partire dalla traduzione del Trevisan (p. 57). Queste pubblicazioni facevano leva sulla sete di notizie intorno all'impresa americana (pp. 48 ss.) ed oltre all'interesse informativo ne avevano uno economico-politico.

I plagi si ebbero in quanto Pietro Martire, ancor prima del suo ritorno in Italia, a Venezia, nel 1501 per missioni diplomatiche (quando portò con sé il manoscritto della sua storia americana

con l'intenzione di pubblicarla), aveva già consegnata una copia manoscritta della sua storia latina della Scoperta ad Angelo Trevisan, che l'aveva utilizzata nel suo epistolario per far conoscere in ambiente veneziano la scoperta colombiana. Siamo certi che la copia manoscritta sia stata nelle mani di Trevisan dalla sua lettera al Malipiero del 21 agosto 1501 in cui fa cenno "al tractado del viazo del dicto Colombo" composto da "uno valentuomo". Dice d'averlo copiato e, data la sua estensione, ne invia solo il primo libro così come l'ha "traslatato in vulgar per mazor sua comodità" (p. 222). Il manoscritto posseduto da Trevisan, e copia di quello di Pietro Martire, viene identificato da Cro con l'*UrON* (Ur-Orbe Novo). Da questo deriverebbero sia i "plagi italiani" sia la *editio princeps* pubblicata a Siviglia nell'11. Una prova, secondo Cro, ci verrebbe dalle presunte "originalità" delle *Lettere* del Trevisan, in realtà corrispondenti a passi presenti nell'edizione sivigliana e risalenti presumibilmente all'*UrON*.

Per quanto riguarda l'inspiegabile ritardo nella pubblicazione della storia americana da parte del cronista dei Re Cattolici, e il suo apparente disinteresse, Cro ipotizza che le notizie, provenienti dal *Diario di bordo* di Colombo, fossero coperte da segreto di stato (la loro diffusione avrebbe ad esempio potuto avvantaggiare la potenza portoghese a spese di quella spagnola). Inoltre sugli eventi continuavano a giungere nuove notizie. Era quindi ancora impossibile imbrigliare in una storia "oggettiva" e quindi definitiva un evento la cui conoscenza era ancora molto fluida.

L'edizione che ora Cro presenta per la prima volta, corredata di traduzione spagnola, della *Oceanea decas* del 1511, che – dicevamo – rappresenta come una prima edizione del *De Orbe Novo Decades* di Pietro Martire d'Anghiera, è preceduta da una ricca "Introducción" (pp. 15-66). Oltre ad affrontare problemi testuali, ricostruisce ampiamente la biografia di Pietro Martire e i suoi rapporti con i Re Cattolici e la corte spagnola sia dal punto di vista del suo impegno culturale che da quello diplomatico. Lo studioso chiarisce la posizione filocolombiana del primo cronista delle Indie e la sua difesa dell'impresa del navigatore ligure a cui la storia negò di dare il proprio nome alle terre conquistate preferendogli il navigatore fiorentino Amerigo Vespucci. L'edizione critica del testo latino di Pedro Mártir (pp. 137-208), con il relativo apparato critico (pp. 209-220), è seguita da un "Apéndice" molto interessante (pp. 221-240) contenente il testo delle quattro lettere del Trevisan a Malipiero (con traduzione spagnola), inoltre un esempio di derivazione dall'ipotetico Ur-ON di passi paralleli del *Libretto*, dei *Paesi* nonché del *Sommario de la generale istoria de l'Indie occidentali cavato da libri scritti dal signor Don Pietro Martyre del Consiglio delle Indie...* pubblicato a Venezia nel 1534. Seguono esempi di confronto testuale tra le *Lettere* del Trevisan e le due edizioni dell'opera dell'umanista lombardo curate dall'amico Nebrija. Tutti questi materiali corroborano la tesi dell'importanza dell'edizione sivigliana della cronaca americana di Pietro

Martire, il cui testo è stato riscattato dalla dimenticanza in questo studio di Stelio Cro, quanto mai puntuale, che indica anche un nuovo punto di vista da cui partire per analizzare l'insieme delle opere tradotte in italiano sulla Scoperta Americana nelle prime decadi del Cinquecento.

Mariarosa Scaramuzza Vidoni

María Antonia Garcés, *Cervantes in Algiers. A Captive's Tale*, Vanderbilt U.P., Nashville 2002, pp. 349.

Da molto tempo i critici hanno notato la forte presenza, nelle opere di Cervantes, del tema della prigionia subita per cinque anni ad opera dei Mori e hanno illustrato, con ricerche storiche e filologiche, i contesti e i rapporti intertestuali dei passi relativi. La questione viene ora ripresa con uno studio ampio e originale da María Antonia Garcés nel suo libro del 2002 *Cervantes in Algiers. A Captive's Tale* (Vanderbilt U.P., Nashville 2002). L'autrice tiene fermo il carattere sostanzialmente storico dei testi informativi ora ricordati – con una fiducia forse eccessiva a mio modo di vedere – e centra l'attenzione sul fatto che la dura prigionia, in essi descritta, deve aver avuto su Cervantes un forte effetto traumatico, che si ripercuote profondamente sulla sua personalità e sulla sua opera. Per quest'analisi utilizza gli studi sul trauma psichico, che sono stati compiuti sui reduci dei campi di concentramento, del Vietnam ecc. E fa anche qualche riferimento alla propria esperienza personale, essendo stata

sequestrata per parecchi mesi dalla guerriglia colombiana nel 1983-84.

La nozione di trauma psichico implica come una ferita della mente in seguito ad un evento così repentino e terribile che non può essere colto pienamente dalla coscienza, ma ritorna poi ossessivamente in svariate forme, di cui in questo caso possiamo trovare traccia nelle opere dell'autore. La Garcés ritiene quindi necessario unire lo studio storico-letterario con quello psicanalitico per comprendere più a fondo la dinamica delle creazioni di Cervantes. A questo scopo utilizza anche vari studi sui rapporti fra trauma e letteratura.

La sua tesi è che certamente la schiavitù di Cervantes ad Algeri è il centro fantasmatico al quale la sua scrittura ritorna incessantemente (p. 15). Utilizzando la *Topografía e Historia general de Argel* (pubblicata da Diego de Haedo ma ormai generalmente attribuita ad Antonio de Sosa) e altri testi cerca di dare un'immagine realistica delle condizioni dei prigionieri cristiani e in particolare di quelli che, come Cervantes, attendevano di essere riscattati. Ne risulterebbero confermati gli scritti in cui Cervantes parla della sua prigionia e ne mostra i dolorosi effetti. Certamente restano problemi come quello di spiegare come abbia potuto salvarsi dalla morte pur con tutti i suoi tentativi di fuga. All'ipotesi più usuale che fa leva sul valore economico rappresentato da Cervantes in quanto riscattabile, la Garcés preferisce quella illustrata in particolare da Canavaggio, secondo cui Cervantes, grazie a qualche sua conoscenza, po-